TENSIONE IN MEDIO ORIENTE. Ritiro israeliano e autonomia dei Territori i punti scottanti
Il leader dell'Olp: «Anch'io nel mirino come Mubarak»

Attentato di Addis Abeba Uccisi 3 arabi

Le armate si fermano. La parola torna alla diplomazia. L'Egitto non attaccherà il Sudan «nemmeno se verranno dimostrati coinvolgimenti ufficiali o semi-ufficiali nel fallito attentato al presidente Mubarak». Parola di Ousamma al-Baz, uno dei più autorevoli consiglieri del «faraone» egiziano. Non ci sarà nessuna «avventura militare» perchè il governo del Cairo, aggiunge al-Baz, non vuole ferire «il popolo fratello del Sudan». Clamorosa marcia indietro rispetto ai proclami dei giorni scorsi? Non è proprio così. L'Egitto, almeno per il momento, rinuncia alla prova di forza ma non a utilizzare «tutti gli strumenti politici e diplomatici» a sua disposizione per «isolare ulteriormente il regime di Khartoum». «Noi continuiamo a prendere molto sul serio le minacce egiziane – è la risposta a distanza del ministro degli Esteri sudanese Ghazi Salaheddine Atabani – e riteniamo che tutto sia ancora possibile». Anche uno «scontro armato». Dall'Etiopia giunge intanto la notizia che le forze di sicurezza di Addis Abeba hanno ucciso tre uomini armati (tutti di origine araba) che erano in fuga da lunedì, cioè da subito dopo il fallito attentato a Mubarak.

Gerusalemme. Soldati israeliani, nella città vecchia controllano lo svolgimento di una manifestazione Ansa

Arafat e Peres tentano l'accordo

Ma in Cisgiordania esplode la rabbia palestinese

Scontri, feriti e morti in Cisgiordania nella giornata che doveva segnare l'autonomia in tutti i Territori. In nottata al valico di Erez l'incontro tra Peres e Arafat, nel tentativo di salvare in extremis il negoziato. Secondo fonti palestinesi Peres avrebbe chiesto di formulare una dichiarazione comune per stabilire che i negoziati proseguiranno fino al 10 luglio, per giungere a un accordo. Mentre Arafat rivela: «Ad Addis Abeba volevano uccidermi, come Mubarak».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ La notte cala sul valico di Erez e sulla stretta di mano tra Yasser Arafat e Shimon Peres. Cala su un incontro che ha salvato in extremis i «cocci» di un negoziato che resta comunque fragile, incerto, minacciato dai tanti nemici presenti nei due campi. E la notte cala sui giovani «lanciatori di pietre» di Hebron, Jenin, Kalkilia, Nablus, Ramallah, Betlemme scesi nelle strade per rivendicare la loro identità nazionale, sull'Intifada che si riaccende prendendo a simbolo le migliaia di detenuti palestinesi da quattordici giorni in sciopero della fame; la notte «incontra» una Cisgiordania in fiamme, teatro dell'ennesima giornata di tensione, con i coloni oltranzisti sul piede di guerra e con un palestinese di 16 anni ucciso dai soldati israeliani a Hebron.

Doveva essere il giorno del «grande inizio» dell'autonomia in tutta la West Bank, con il ridispiegamento fuori dai centri abitati dai palestinesi dell'esercito con la stella di David. Così non è stato. E la festa per il ritiro dei soldati israeliani si è ben presto trasformata in una rabbiosa protesta popolare per l'ennesimo rinvio dell'agognata libertà. Gli «ingredienti» per una clamorosa rottura c'erano tutti: le notizie dei gravi incidenti in Cisgiordania, i coloni dell'insediamento di Shavei Shomron che bloccano il traffico sull'arteria stradale che collega Nablus a Kalkilia, innalzano barricate, si scontrano con i soldati israeliani (il bilancio finale sarà di venti arrestati e decine di contusi) e lanciano un accorato appello attraverso la loro emittente radiofonica ad ogni «buon ebreo perché impedisca con tutti i mezzi la svendita della sacra terra d'Israele ai terroristi di Arafat». Una manifestazione, quella degli oltranzisti, tanto più significativa, e inquietante, se si considera che per la prima volta degli ebrei hanno ignorato il precetto dello *shabat* (la festività settimanale) per manifestare contro il processo di pace. E come se non bastasse, ecco la Jihad palestinese che torna a promettere una nuova ondata di attentati suicidi contro obiettivi civili israeliani.

Insomma, il «giorno della speranza» lasciava alla «notte della verità» un carico di oscuri presagi. Ma né Arafat né Peres potevano uscire dal loro colloquio notturno con un nulla di fatto. «Sarebbe stato un colpo mortale per il dialogo – ammette Nabil Shaat, uno dei più influenti ministri palestinesi – che avrebbe travolto le due leadership». La parola d'ordine è: minimizzare i ritardi, sottolineare i passi in avanti comunque compiuti, evitare in ogni modo di alimentare rabbia e disperazione tra la gente dei Territori. Una linea di condotta inaugurata nella mattinata dallo stesso Peres: nei negoziati con i palestinesi, dichiara alla radio di Stato, «molte questioni sono già state concordate». «I problemi centrali su cui Israele insiste e insisterà – spiega – riguardano la sicurezza»: vale a dire «lo stazionamento delle nostre truppe in località della Cisgiordania che riteniamo importanti, soprattutto nelle aree vicine agli insediamenti ebraici, attorno ad alcuni dei quali saranno eretti reticolati». No, non è proprio il caso di stracciarsi le vesti e denunciare il fallimento.

Lo sa bene Yasser Abed Rabbo, ministro dell'informazione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), per questo preferisce tirare un bilancio del primo anno di autonomia a Gaza: bilancio «positivo – giura Rabbo – per l'Anp che ha dimostrato sul campo le sue capacità». L'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania, prosegue, «è solo rinviata di qualche settimana», ma ormai è «nelle cose e segnerà un primo passo verso la costituzione di un'entità politica palestinese al fianco di Israele».

Un cielo stellato illumina la base militare israeliana al valico di Erez dove Arafat e Peres, super scortati, si sono dati appuntamento per scongiurare l'irreparabile. E il «miracolo» avviene. Certo, non è quello sperato dai giovani palestinesi che per l'intera giornata si erano battuti contro l'esercito occupante: il ridispiegamento dell'esercito israeliano non inizierà domani. Ma ci sarà: «Entro il mese», assicurano Peres e Arafat. «Nelle sue grandi linee l'accordo per l'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania è stato raggiunto – precisa il ministro degli Esteri israeliano –. Restano però ancora aperte alcune questioni relative alla sicurezza di *tutti* gli abitanti della Cisgiordania, a cominciare dagli israeliani residenti negli insediamenti, che hanno bisogno ancora di un po' di tempo per essere affrontate e risolte nel migliore dei modi». Annuisce Arafat, anche se certo non era così che sognava di festeggiare il «giorno dell'autonomia» di tutta la Cisgiordania. «Qualche giorno o anche qualche settimana di ritardo resta nei limiti dell'accordo raggiunto al Cairo, l'importante è non venir meno agli impegni assunti sul ritiro da tutti i Territori occupati», sottolinea il presidente dell'Anp prima di salire sulla Mercedes blindata. Ma aggiunge subito, con un filo di voce: «È l'ultimo rinvio accettabile. Un altra giornata così segnerebbe la fine di ogni speranza di pace». È notte fonda quando Arafat fa ritorno al suo bunker di Gaza. Non è tempo di riposo: il leader palestinese convoca i suoi ministri per una riunione straordinaria del governo. Sulle mura della casa di fronte al suo quartier generale qualcuno ha da poco vergato una scritta minacciosa: «Abu Ammar, farai la fine di Sadat». Un avvertimento che Arafat non prende sottogamba: in mattinata, egli stesso aveva rivelato che ad Addis Abeba il commando di terroristi che aveva attentato alla vita del presidente egiziano Hosni Mubarak, intendevano eliminare anche lui, Yasser Arafat, e un terzo capo di Stato arabo. No, non c'è proprio da scherzare. A Gaza la morte è dietro l'angolo.

COMMENTO

Le promesse vane una mina per la pace

MARCELLA EMILIANI

LE FESTE da santificare in Israele rischiano davvero di diventare lo spartiacque della sua storia. Gli egiziani «approfittarono» delle festività dello Yom Kippur per scatenare, nell'ottobre del '73, l'unica offensiva araba vincente contro lo Stato ebraico. Ieri, in compenso, per i palestinesi di Gaza e Gerico è stato probabilmente lo *shabat*, il sabato più lungo dei tanti trascorsi sotto occupazione israeliana: un'intera giornata, fino al fatidico tramonto del sole, per conoscere la sorte dell'«agenda della pace» prevista per il 1 luglio 1995, e cioè il calendario preciso del ritiro dell'esercito d'Israele dalla Cisgiordania, la data delle elezioni per l'Autorità che li dovrà governare ed infine - non meno attesa - la data della scarcerazione dei 6.500 detenuti nelle prigioni, impegnati da due settimane in uno sciopero della fame che sembra non aver per nulla commosso il governo di Gerusalemme. Fino a sera, comunque, niente di fatto. Nella classica corsa contro il tempo a tarda notte le delegazioni israeliana e palestinese capeggiate rispettivamente da Peres e Arafat si sono incontrate per tentare un accordo dell'ultimo minuto. Nel paese, per tutta la giornata, montava una comprensibile tensione segnata ad Hebron dall'uccisione di un giovane palestinese da parte dell'esercito israeliano, a Jenin da un ritorno di fiamma delle sassaiole dell'Intifada e da una manifestazione di coloni ebrei lungo la strada che collega Nablus a Kalkilia. Erano stati esentati dal rispetto dello *shabat* dai loro rabbini. Nablus, Kalkilia, Jenin assieme a Tulkarem, Ramallah e Betlemme - stando alle indiscrezioni che circolano in Israele - dovrebbero rappresentare il primo fronte del ritiro dell'esercito; il ridispiegamento dal resto della Cisgiordania dovrebbe invece avvenire dopo le elezioni.

Attendendo, dunque, anche noi il miracolo dell'ultimo minuto, possiamo comunque analizzare il punto della situazione, perché di slittamento in slittamento degli impegni sottoscritti a Washington, sono cambiate molte cose. Innanzitutto le parole non bastano più. Per essere più chiari Arafat non può assolutamente permettersi di essere umiliato da vaghe promesse che lo lascerebbero ancor più indifeso di fronte alla rabbia dei suoi, per non parlare della furia omicida di Hamas e della Jihad. Per una volta tanto non esagera quando afferma, coi toni apodittici che conosciamo, di essere l'unico baluardo contro il dilagare del fondamentalismo islamico nei Territori. Il suo carisma si è notevolmente appannato proprio nella lotta contro gli integralisti a Gaza e a Gerico, una lotta in cui Israele lo ha lasciato completamente solo; ma solo il rafforzamento dell'Autorità palestinese che lui rappresenta, attraverso il rispetto dell'agenda di pace può frenare la crociata fondamentalista per lo meno limitando lo scontento e lo frustrazione dei palestinesi e la loro tentazione di andare ad ingrossare le file di Hamas o della Jihad.

IN QUEST'OTTICA - anche se dall'incontro dell'ultimo minuto tra Rabin e Arafat dovessero fatalmente uscire solo promesse - che almeno sia fissato un calendario credibile per le tappe del ridispiegamento dell'esercito israeliano e per l'organizzazione delle elezioni sotto controllo internazionale. La scarcerazione di un primo scaglione di prigionieri potrebbe essere il *beau geste* più acconcio per rendere plausibile il nuovo calendario della restituzione della Cisgiordania ai palestinesi. Il governo israeliano - dal canto suo - non può non aver seriamente meditato sulle conseguenze di un'ulteriore dilazione sine die dell'agenda di pace. Il duo Rabin - Peres, in particolare, deve saper bene che ha poco più di sei mesi di tempo per realizzarla prima che le l'elezioni in Israele (e negli Stati Uniti) del '96 rendano problematica qualsiasi iniziativa politica seria. Lo stesso problema dei coloni, se affrontato nel quadro di uno sforza globale di pace, e più gestibile, anche senza ricorrere all'esercito e alle ruspe come fece nell'81 Menachem Begin che non esitò a sloggiare i fondamentalisti ebraici del Gush Emunim che si opponevano alla restituzione del Sinai all'Egitto. Infine c'è la Siria e l'altrettanto complicata questione della restituzione del Golan. Se fino ad oggi è stata proprio la Siria ad avvantaggiarsi del ritardo nella restituzione della Cisgiordania a palestinesi (con Assad sempre pronto a proporsi come loro «tutore» ad ogni *defaillance* di Arafat, e come «padrino» nell'ombra di integralisti di vario segno) ora l'accelerazione del successo di pace di Israele con l'Olp potrebbe togliere a Damasco una delle carte con cui ha meglio destabilizzato la regione per fare i propri interessi.

Per la prima volta rissa pubblica tra conservatori in vista del primo turno per la leadership del partito

Tory contro Tory, scontro-choc in diretta tv

Rissa in tv fra le fazioni tory pro-Major e pro-Redwood. Major si dice sicuro di vincere il ballottaggio di martedì, ma non esclude di voler dare le dimissioni da premier in caso di vittoria troppo debole. L'ex ministro thatcheriano Tebbit è con Redwood. La stampa è frammentata. Anche chi stà con Major ha delle riserve su un futuro che si prevede incerto. Sullo sfondo il cattivo augurio delle «stelle cadute» Hugh e Liz.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Milioni di telespettatori inglesi hanno visto per la prima volta sul piccolo schermo l'abisso che divide le due correnti del partito conservatore durante una tribuna politica senza precedenti in cui le urla e le imprecazioni hanno costretto il presentatore Jeremy Paxman a intervenire per calmare l'agitazione. Paxman ha messo a confronto lo sfidante John Redwood e l'ex ministro Malcom Rifkind - apparso in sostituzione del premier John Major che ha respinto un faccia a faccia all'americana. Dal dibattito sono stati esclusi gli altri partiti onde poter mettere a fuoco i punti discordanti tra la fazione di destra pro-Redwood e quella di centro pro-Major e saggiare l'atmosfera in vista del primo ballottaggio di martedì. Rifkind ha avuto difficoltà a farsi sentire. I suoi interventi in difesa del governo e di Major sono stati accolti da grida di «rubbish», porcheria. Il pubblico era composto da consiglieri, attivisti ed alcuni deputati tory. L'Europa, l'impopolarità del partito nei sondaggi degli ultimi tre anni, la catena di errori attribuiti al governo di Major e la débacle sulle tasse hanno creato un'atmosfera di rissa. Il dibattito ha coinciso coi tentativi del campo di Major di calmare i dissendenti che sostengono il no definitivo di Redwood alla moneta unica, alla banca centrale ed applaudono l'idea di riprendersi parte di ciò che l'Inghilterra ha già ceduto nei riguardi di leggi e direttive europee. Gli uomini di Major sottolineano che il premier si è distinto nel mantenere la sua propria libertà di manovra in difesa degli interessi e dell'indipendenza legislativa inglesi, nel dire no alla carta sociale e nel dire «sì» alla moneta unica che verrà adottata in futuro «solo se verrà ritenuta vantaggiosa alla Gran Bretagna». I contrasti tra le fazioni oltrepassano tuttavia la questione europea. Anche nel dibattito televisivo è stato detto e ripetuto che Major ha commesso troppi errori e che il suo governo ha irreversibilmente perso la fiducia degli elettori, specie nel promettere un abbassamento delle tasse mentre invece sono aumentate. La destra punta il dito contro Major anche nei riguardi della corruzione e prende come esempio dell'insuccesso della politica economica l'altro fenomeno cosidetto «negative equity» che ha colpito in particolare la middle class ed i piccoli risparmiatori. Nel caos di ipotesi che fanno da preludio al primo ballottaggio la più certa è quella della sconfitta di Redwood anche se a sostenerlo sono entrati in pista nomi influenti come quello dell'ex presidente del partito Lord Tebbit. Il destino di Major rimane interamente legato al grado più o meno soddisfacente della sua vittoria. Lo schieramento della stampa riflette la confusione fra i tories. I giornali di Rupert Murdoch Sun, Times, News of The World e Sunday Times stanno in parte dalla parte di Major, ma con molte riserve, e già flirtano con la destra di Michael Portillo nel caso di un secondo ballottaggio. Contro Major ci sono il Daily Telegraph e il Sunday Telegraph (per Redwood). Il Financial Times e la City sostengono Major a causa dell'Europa, ma non vedono molto futuro nei tories. Come spesso avviene nei momenti caldi della politica quando episodi del tutto estranei ad essa creano un sottofondo che incide sull'atmosfera di elezioni, molte prime pagine continuano ad occuparsi del caso delle star del cinema Hugh Grant e Liz Hurley, coltivati dai tabloids in sostituzione della favola di Carlo e Diana. Grant era emblematico dello studente di Oxford benedetto dalla fortuna e dai privilegi, il chè vivente dell'Inghilterra da cartolina. Oggi mentre sul *News of the World* appaiono i dettagli delle prestazioni della prostituta che Grant ha pagato in un viale di Hollywood, molti probabilmente rumineranno sulla maledizione che ha colpito un paese in cui da qualche tempo tutto sembra un susseguirsi di inesplicamenti al buio.

«Ecco perché fu uccisa Ilaria Alpi»

La deputata Grainer ottimista La commissione d'inchiesta ormai è vicina alla soluzione

■ ROMA. «Stiamo arrivando alla conclusione di questo intricatissimo caso. Abbiamo raccolto tutti gli elementi necessari per capire quanto la cooperazione internazionale c'entri con l'omicidio e con il traffico d'armi che Ilaria Alpi aveva scoperto». È quanto sostiene la deputata progressista Gritta Grainer, che fa parte della commissione parlamentare d' inchiesta sulla cooperazione, in una intervista che sarà pubblicata dal settimanale *Vita*. A proposito delle indagini dell'omicidio della giornalista della Rai, Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovadin, la parlamentare sostiene che «non possiamo individuare l'assassino materiale, ma possiamo scoprire i moventi, i contorni politici attorno ai quali è maturato quel duplice omicidio». «Di certo – spiega – abbiamo dei pescherecci ceduti alla Somalia che passano di mano in mano, segno che si cercava di occultare qualcosa. Inoltre, alcune testimonianze identificano chi c'era dietro a quei pescherecci con personaggi coinvolti nel traffico d'armi». «Il caso Somalia – afferma Gritta Grainer – nasce nel '78 a Milano, con l'apertura della Camera di commercio italo-somala» che doveva avere fini culturali «ma in realtà era una centrale per grandi affari tra alcune imprese italiane e il governo somalo attraverso intermediari italiani». Giorgio Alpi, il padre di Ilaria, ha commentato positivamente le dichiarazioni di Granier. «In questo momento – ha detto parlando anche a nome della moglie Luciana – abbiamo una grande fiducia nella commissione di inchiesta».